

Sarà presentato mercoledì in città «La metà del doppio» di Graziella Pizzorno

Nel labirinto dell'incompletezza

Mercoledì 9 febbraio alle 18 alla Libreria Feltrinelli (via Mazzini 20 in città) Maurizio Bernardelli Curuz presenta «La metà del doppio», raccolta di narrazioni della bresciana Graziella Pizzorno (Edizioni Ermione Comunicare, 2000); sarà presente l'autrice.

È difficile immaginare un modo di narrare più conciso e insieme più dettagliato, più astratto e più crudamente innestato nel reale, di quello che caratterizza «La metà del doppio», libro d'esordio di Graziella Pizzorno, che ha già al suo attivo esperienze di scrittura per il teatro e incursioni nel campo della poesia.

Le storie durano solo qualche pagina, e lì si gioca la capacità dell'autrice di immettersi in una situazione, di scavare con il suo bisturi tagliente fino a raggiungere con velocità e precisione da bravo chirurgo il punto dolente. Per poi far esplodere il racconto in un finale a volte esplicito, a volte solo suggerito, e convincere il lettore a girare pagina, a tuffarsi in un'altra storia. La sequenza di casi è infatti ciò che fa de «La metà del doppio» un tutt'uno, lo specchio spesso impietoso ma veritiero di un'umanità che verrebbe da definire «da fine secolo», lacerata da tutte le contraddizioni del nostro Novecen-

to. Contraddizioni che riguardano soprattutto i rapporti umani: dell'uomo e della donna, dei figli e dei genitori, e via dicendo.

Una distanza divide i personaggi, che sono tutti metà di qualche doppio che non si compone: creature dimezzate, e per questo infelici, o meglio alla ricerca di una felicità (meglio sarebbe dire: di una pace) che non conoscono.

Inquiete, passionali, romantiche, le donne raccontate da Graziella Pizzorno sono, con la loro stessa vita, la denuncia di un'umanità che ha in sé qualcosa che non funziona. «Non voglio arrivare anch'io - dice una delle sue protagoniste - a diffidare i miei figli dall'amore. Come mia madre. Come tutte le madri». Sono loro a tentare strade nuove, magari trasgressive, per dare un segnale forte del silenzio che divide i due sessi e dei drammi segreti che si consumano di nascosto, nel silenzio complice di una società distratta da altre cose.

Emblematico, fra gli altri, è il racconto intitolato «Senza nome»: un uomo lascia una donna sentendosi «intrappolare»; e fugge da lei. Conosce molte altre donne, e sempre le lascia, proseguendo la sua fuga. Poi un giorno incontra l'ultima donna, e quando gli occhi gli si aprono scopre che è ancora lei, quella da cui lui continua a fuggire.



L'amore è ricerca

La prosa accurata della Pizzorno viene definita «intensa, incline allo stile nominale, sensuosa e impressionistica» nella prefazione di Pietro Gibellini, il quale sottolinea come tutte le vicende narrate siano parte di «una vicenda interiore unitaria: qualsiasi nome ed età abbiano i personaggi, ripresi da una telecamera che predilige il flash su particolari autonomi espressionisticamente intensificati e deformati, la persona narrata è unica, sia nella complessa e vulnerata sensibilità, sia nella prospettiva mentale, sia infine nelle situazioni e nei rapporti che costituiscono il perno delle vicende». Nella postfazione Maurizio Bernardelli Curuz la include «in una tradizione letteraria di matrice americana -

o comunque inscritta nei termini della più secca indagine minimalista che agisce entro gli ambienti teatralmente conchiusi della quotidianità».

L'autrice però è soprattutto una donna e ci parla di una dicotomia interiore; i suoi personaggi - scrive lei stessa presentando il testo - da persone comuni divengono «metafore viventi di un caos previsto, pronto a trasformarsi in disagio e doppiezza come l'Alice del racconto lungo, donna-lucertola simbolo dell'alienazione moderna».

Dicotomia, alienazione, contraddizione: siamo nel pieno di una crisi che nel susseguirsi delle vicende si rivela ben altro che un fatto individuale. La realtà stessa è qualcosa che si disfa, che svia gli occhi e la mente fino a far pensare all'uomo che non esista alcuna verità, perché «amando si odia, perché parlando non si dice, perché abbracciando non si tocca». La dicotomia è dunque nei sentimenti, è nel rapporto fra parola e verità, è nella scissione tra corpo e anima. Toccando un corpo, non si tocca l'altra persona. Non i suoi pensieri, non le sue fragilità, non il suo mondo interiore. È la deriva dell'uomo moderno, qualcosa di così poco astratto da poter essere verificato in ciò che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi.

Paola Carmignani